A 15 giorni dalla data di emanazione

Scuola: stretta finale per i decreti delegati

Ottenute alcune modifiche importanti ma ancora insufficienti - Preoccupazione delle famiglie per gli scrutini - Prossimo il Congresso nazionale del sindacato-scuola CGIL - Importanti miglioramenti strappati dai senatori comunisti per il personale della scuola materna

Una risposta al Popolo

Chi gioca al ribasso sui decreti per la scuola

L'on. Vittorio Cervone, responsabile dell'Ufficio scuola della DC, ha pubblicato sul «Popolo» di giovedì una ampia intervista nella quale sollecita il varo dei decreti delegati per il nuovo stato giuridico del personale della scuola entro la scadenza del 31 maggio e polemizza con i comunisti che a suo avviso avrebbero tenuto, nella commissione mista di parlamentari, esperti e sindacalisti incaricati di esprimere il parere su tali decreti, un comportamento «chiuso e demagogico». Sull'uno e sull'altro punto vogliamo dare all'on. Cervone una risposta molto chiara.

Prima di tutto, non saremo certamente noi comunisti — che abbiamo sempre denunciato e condannato la disinvoltura con cui i governi democristiani hanno in tante occasioni lasciato scadere (si pensi ai problemi della Pubblica amministrazione) i termini fissati dal Parlamento senza procedere ai previsti interventi di riforma — a chiedere che in questa occasione non siano invece rispettati i tempi indicati dalla legge delega.

Non crede però il responsabile dell'ufficio scuola della DC che sarebbe troppo comodo invocare ora la ristrettezza dei tempi per cercar di far passare senza una approfondita discussione testi che contengono anche soluzioni negative e pregiudizievoli?

In ogni caso deve essere chiaro che anche noi chiediamo che la scadenza del 31 maggio sia rispettata: ma sulla base di decisioni che tengano realmente conto delle aspettative del mondo della scuola e dell'esigenza che il nuovo stato giuridico concorra ad avviare un serio processo di riforma.

Quanto all'atteggiamento dei comunisti nella commissione dei 36, secondo Cervone noi avremmo giocato «al ribasso» (probabilmente voleva dire «al rialzo»), proponendo di «allargare oltre misura funzioni e rappresentanze, poco interessandosi se le cose poi vanno bene o male» e senza indicare «prospettive positive». Poichè, a sostegno di questa tesi, l'onorevole Cervone cita un solo esempio (quello della rappresentanza dei genitori nelle classi e negli istituti), vogliamo ricordargli che al riguardo i comunisti hanno avanzato una proposta assai precisa: quella di fissare a non più del 50 per cento indicato nella legge delega la rappresentanza del personale scolastico nei Consigli di Istituto in modo da assicurare una più consistente rappresentanza così ai genitori come agli studenti.

Per quel che riguarda infine il maldestro tentativo (in cui il «Popolo» si era già esercitato in un corsivo di una settimana fa e che ora Cervone riprende) di contrapporre una presunta irragionevole intransigenza dei comunisti alla ragionevolezza dei sindacati e della stessa CGIL, ci limitiamo a ricordare, a parte l'ovvia considerazione circa la reciproca autonomia fra partito e sindacato, che il giudizio assai severo da noi formulato nei confronti del testo iniziale di alcuni dei decreti (particolarmente quello sui diritti e i doveri degli insegnanti) ha trovato pieno riscontro nelle critiche dei sindacati confederali e nell'agitazione da essi promossa.

Possiamo oggi dichiarare che così attraverso i lavori della commissione dei 36, come nel corso delle trattative fra sindacati e governo, sono stati poi conquistati, rispetto alle bozze iniziali, miglioramenti anche significativi, dei quali abbiamo tenuto e teniamo conto e che non intendiamo in alcun modo sottovalutare.

Rimangono però altre modifiche sostanziali che a nostro avviso debbono essere introdotte nei testi proposti dal governo (e abbiamo anche indicato su quali punti qualificanti: le norme disciplinari e il trasferimento di ufficio, i poteri reciproci degli organi collegiali e dei capi d'istituto, il problema del reclutamento, alcune questioni normative riguardanti i non docenti) perchè i decreti delegati possano rappresentare un reale avvio a quel processo di democratizzazione di cui la legge delega aveva posto le premesse. E' per ottenere queste modifiche che continueremo a batterci nelle prossime settimane, così nel dibattito in Commissione come attraverso il nostro impegno nel mondo della scuola.

Giuseppe Chiarante

In questi ultimi quindici giorni di maggio (coi primi di giugno cominciano le operazioni effettive di scrutinio per molte classi) l'attenzione del mondo della scuola è accentrata sui decreti delegati dello stato giuridico, che come è noto, debbono, per legge, essere emanati dal governo entro la fine del mese.

Contemporaneamente, in centinaia di migliaia di famiglie si accentua in queste due settimane la preoccupazione per l'esito finale degli scrutini, in quanto anche quest'anno il governo è stato incapace di portare a buon fine il provvedimento (sul quale c'è praticamente già un accordo di massima) di eliminazione del rinvio a settembre con conseguente abolizione degli «esami di riparazione» autunnali.

Per quanto concerne i decreti delegati, come è noto, la discussione è ancora in corso, contemporaneamente, nella Commissione mista per i pareri, istituita dalla legge delega, e nella vertenza sindacati-governo.

Miglioramenti

Una serie di modifiche sono state strappate e dei miglioramenti effettivi in senso democratico sono stati apportati ai testi dei decreti, ma, comunque, essi sono ancora ritenuti insoddisfacenti.

Per la settimana prossima intanto è in calendario, a cominciare da giovedì 23, per tre giorni, a Roma il congresso nazionale del sindacato Scuola-CGIL.

Assai importanti, sempre in materia scolastica, i lavori della commissione istruzione del Senato che, convocata in sede deliberante, l'altro giorno ha visto il governo proporre profonde modifiche al proprio disegno di legge sulla immissione in ruolo del personale della scuola materna statale incaricato a tempo indeterminato per il 1973-74.

Si è trattato di un primo importante risultato ottenuto grazie alla energica azione dei senatori comunisti che, nelle due precedenti sedute, avevano appunto richiesto, da parte del governo, il ritiro del disegno di legge originario, risultato del tutto insoddisfacente, e la presentazione di un altro provvedimento che accogliesse le rivendicazioni più importanti avanzate dai sindacati nell'interesse non solo del personale ma della scuola tutta.

Il governo tuttavia non è riuscito ad ottenere il sostegno della sua maggioranza (in particolare di alcuni senatori democristiani) al nuovo provvedimento, per alcuni punti anch'essi mal congegnati nel merito e nella procedura. L'esame dello stesso, pertanto, è stato rinviato alla seduta di martedì prossimo, dopo che — a seguito di una assai ampia discussione — si era giunti alla fase degli emendamenti.

Il nuovo testo governativo accoglie il principio che tutti i posti oggi esistenti siano messi a disposizione per la immissione in ruolo delle insegnanti e delle assistenti della scuola materna statale già incaricate; e ciò con decorrenza 1. ottobre 1974. E' prevista inoltre la frequenza di corsi di aggiornamento di 30 giorni; mentre la riserva dei posti per le insegnanti della scuola materna non statale è prevista solo per un successivo concorso da bandire per i nuovi posti che saranno istituiti per l'anno 1974-75, dopo l'immissione in ruolo del personale della scuola materna statale.

Il compagno Urbani prima e il compagno Veronesi poi, hanno ribadito, a nome dei comunisti, la validità del provvedimento presentato solo come misura di emergenza, resa necessaria a causa delle gravi inadempienze del governo, che non ha mai provveduto a dare esecuzione alla legge istitutiva della scuola materna statale, condannando ad una perenne precarietà le oltre 15 mila insegnanti e le 6 mila assistenti della scuola materna statale.

Espansione

I nostri compagni hanno chiesto inoltre che nessun altro provvedimento venga preso oltre la immissione in ruolo del personale statale già incaricato; e che sia modificato il carattere dei corsi, in modo da trasformarli in corsi abilitanti.

Urbani e Veronesi hanno chiesto infine l'impegno che siano discusse al più presto le proposte di legge per la riforma della scuola materna statale, fra le quali vi è quella dei comunisti, già presentata alla Camera e proprio ieri presentata anche al Senato (prima firmataria la compagna Bonazzola).

Respingendo infine i tentativi dilatori dei liberali e di alcuni dc, i senatori comunisti hanno ribadito la urgenza di un provvedimento che chiuda il passato e apra una fase nuova per il futuro nel quadro di quella rapida espansione e di quel profondo rinnovamento della scuola materna statale che sono richiesti dalle nuove esigenze della educazione della prima infanzia e dai risultati delle molte esperienze positive realizzate in particolare dagli enti locali di diverse regioni italiane.

Su queste proposte si sono trovati nella sostanza di accordo anche i compagni socialisti, Bloise e il relatore di maggioranza Stirati.

Il valore della entusiasmante partecipazione giovanile alla campagna del referendum

Una battaglia vinta anche dai giovani che non hanno votato

Dal risultato il rilancio dell'iniziativa per ottenere il voto a 18 anni - I significativi risultati dei seggi dove votavano i militari di leva - Il ruolo della FGCI e l'azione delle altre organizzazioni - L'occasione sprecata dal movimento giovanile dc

Il referendum e i giovani. Il loro NO è stato massiccio, senza dubbio. Ma non basta ancora a dare la misura e la qualità dell'incidenza giovanile nel decidere le sorti del voto. In realtà, mai come in questa occasione le nuove generazioni hanno partecipato da protagoniste ad una battaglia elettorale: e non solo quei giovani che con la scheda potevano esercitare il loro diritto a contare, ma anche quelli cui questo diritto era stato negato rifiutando il voto ai diciottenni i quali hanno ugualmente affrontato la scadenza del 12 maggio con trascinante entusiasmo e straordinaria consapevolezza della posta in gioco.

Ecco allora una prima lettura del voto. La conferma cioè di quanto si sia consolidato lo spostamento generale dei giovani dalla ventata del '68 ad oggi; e di quanto salda si sia fatta, anche al di là delle organizzazioni in cui i giovani militano, la loro collocazione internazionalista (Vietnam, Cile) e antifascista, per la libertà e i diritti civili. Costruito un ricco patrimonio unitario — politico, ideale, e anche di costume —, i giovani sapevano che con il referendum si decideva anche la sorte di questo patrimonio, nel tentativo di ricacciare indietro anche per questa strada tutta la situazione.

Di qui uno dei «segreti» della loro mobilitazione, del loro scendere in campo come veicolo di rinnovamento e quindi anche per dimostrare come non ci fosse nè ci dovesse essere una «frattura di generazioni», e difatti i giovani hanno inciso nell'orientamento generale proprio in quanto hanno fatto funzionare i loro *canali di collegamento* all'interno della famiglia, nella scuola, nel confronto con la società civile e in particolare con gli intellettuali; quei canali attraverso cui era stata spazzata via ogni residua parvenza di «ghetto giovanile».

In questo contesto, il secondo elemento di riflessione è rappresentato dalla grande e specifica occasione di mobilitazione delle giovani generazioni femminili, le più interessate e aperte a nuove prospettive di crescita civile e anche per questo più pesantemente insultate, offese, da una becera campagna impastata di trivialità incredibili (ricordate lo spettro agitato da Fanfani a Caltanissetta, della fuga delle mogli con giovani *amichette*?) e di suggestioni servili: «*Cerco un marito* — diceva un manifesto dc — che non pensi al divorzio...», eccetera eccetera.

E' possibile una verifica anche aritmetica del carattere e dell'influenza del voto giovanile? Non ci sono stavolta elementi di riferimento precisi come, ad esempio, nelle tradizionali consultazioni politiche, la valutazione dello scarto tra voto Camera e voto Senato. Ma ci sono ugualmente alcune utili indicazioni di tendenza. I compagni di Firenze, di Trieste, di alcune altre città hanno per esempio esaminato i risultati del voto di alcune delle poche sezioni elettorali in cui il voto giovanile era assolutamente identificabile: i seggi — per esempio — istituiti in ospedali per militari in servizio di leva. Bene, qui i NO hanno sempre e ovunque superato quota 80%. Altre e meno precise (ma ugualmente omogenee) verifiche di un'identica linea di tendenza vengono tratte dalla valutazione dello scarto tra voto delle città e voto delle campagne alla luce del maggiore inurbamento proprio delle nuove generazioni.

Ma il conto è più *realistico* in termini politici che in termini numerici, paradossalmente riduttivi. E qui il discorso investe necessariamente anche il ruolo e la responsabilità dei movimenti politici giovanili; in primo luogo e soprattutto di quello democristiano. A gennaio, i giovani dc avevano reso noto un documento che sollecitava i dirigenti del partito a fare di tutto per evitare che si giungesse al referendum. Una parte cospicua dei giovani dc ha saputo affermare per più strade una coerenza di fondo con questa volontà e con una serie di interessanti esperienze politiche unitarie (il Cile, la mobilitazione antifascista). Invece il movimento in quanto tale ha nei fatti perduto una grande occasione di adesione e partecipazione ad una battaglia di libertà che ha coinvolto larghissimi settori di gioventù cattolica attraverso la CISL per esempio, la gioventù aclista e quella di Azione cattolica, e persino gli *scouts* in talune zone del Paese.

Totalmente diverso il discorso per la FGCI. E' constatazione generale che quasi ovunque la gioventù comunista abbia superato ogni precedente esperienza di mobilitazione con una comprensione immediata — ecco un punto fondamentale, di chiarezza strategica — del legame tra la specifica questione della difesa della legge sul divorzio e i problemi generali sollevati dal tentativo di rimettere in discussione questa conquista.

Questa mobilitazione, massiccia ed efficacissima, si è sviluppata attraverso tre canali distinti e che pur sovente s'integravano. Iniziativa autonoma, intanto, a vari livelli e su piani diversi: manifestazioni importanti come quella di Torino o quella di Catanzaro, massiccia diffusione dell'*Unità* (anche 100 copie domenicali per giovane in molti centri sono state considerate una media *normale*). Attiva partecipazione, poi, a tutte le iniziative del Partito: il contributo dei giovani comunisti al successo di grandi e piccole manifestazioni, il ruolo di punta in occasione della visita di Berlinguer in Sicilia. Stretto collegamento operativo infine con altri movimenti giovanili, anche e soprattutto nel Mezzogiorno, faccia a faccia con i frutti di una politica di abbandono e di disgregazione del tessuto sociale.

Poi, la vittoria. Una vittoria che rende ancor più corposo un patrimonio assai prezioso di esperienze tutte da coltivare, da accrescere, da sviluppare. Primo obiettivo ravvicinato: la conquista del voto per i diciottenni. Un altro passo concreto in direzione del consolidamento della democrazia, per l'ampliamento della partecipazione. Non si tratta di mera rivendicazione «giovanilistica»: è esigenza di tutta la società civile ma in particolare di una nuova generazione che sente e più d'ogni altro sconta il divario profondo tra una società davvero democratica, che si sviluppa con l'apporto molteplice, pluralistico, di diverse forze politiche, sociali, culturali; e la realtà attuale che, come dimostrano anche certe spie di degenerazione del costume politico e morale, tende invece a soffocare quel che matura, ad accentrare e recuperare all'interno del regime di potere dc ogni spinta al rinnovamento del Paese.

E' una necessità collettiva, quindi: per quanti non vedono nei giovani una forza cui rivolgersi di volta in volta con diffidenza, timore, strumentalismo, tendenza alla neutralizzazione; quanto piuttosto una componente decisiva su cui contare, con fiducia, nella prospettiva per molti versi già reale di un profondo e democratico mutamento dell'Italia.

g. f. p.

Manifestazioni del PCI sulla vittoria del NO

In questi giorni si svolgono in tutto il Paese manifestazioni popolari sul risultato del voto del 12 maggio. Numerose manifestazioni sono state indette unitariamente, con la partecipazione di tutti i partiti che hanno partecipato alla battaglia elettorale per il No.

Queste sono le principali manifestazioni, promosse dal PCI, che si svolgeranno oggi e domani:

OGGI

Roma, Longo e G. C. Pajetta; Pisa, Ingrao; Agrigento, Macaluso; Taranto, Reichlin; Padova, Serri; Pesaro, Pavolini.

DOMANI

Nuoro, Ceravolo; Sassari, Galluzzi; Cagliari, Minucci; Buccheri (Siracusa), Corallo; Gela, Colajanni e Casi; Partinico, La Torre; Piana Albanesi (Palermo), Motta; Termini Imerese, M. Mafai; Favara (Agrigento), Russo; Altofonte (Palermo), Vizzini.

LUNEDI'

Milano, Cossutta; Pavia, Quercioli; Treviso, Serri; Oristano, G. Berlinguer.

MERCOLEDI'

Venezia, Occhetto.

Dopo il successo nel referendum

Le felicitazioni del Pcus e la risposta del Pci

Dopo il successo popolare e democratico ottenuto nel referendum, il Comitato centrale del PCUS ha inviato al C.C. del PCI il seguente messaggio:

«Cari compagni, ci felicitiamo caldamente con i comunisti italiani, con tutte le forze democratiche e progressiste dell'Italia, per il grande successo politico, la vittoria convincente riportata nel referendum nazionale.

«Con la vostra vittoria viene inferto un duro colpo ai piani oscurantisti della reazione e del neofascismo, ai loro tentativi di dividere il movimento democratico, di imporre al Paese una svolta a destra.

«Auguriamo ai comunisti, a tutti i democratici italiani, ulteriori successi nella lotta contro la reazione, per la pace, la democrazia e il progresso sociale.

«Evviva l'amicizia fra i popoli sovietico e italiano. Il Comitato centrale del PCUS».

Il Comitato centrale del nostro partito ha così risposto:

«Cari compagni vi ringraziamo sinceramente per il messaggio di congratulazioni che ci avete inviato per il grande successo ottenuto da un vasto schieramento di forze democratiche e antifasciste nel referendum di domenica scorsa, successo al quale il nostro partito è fiero di aver dato un contributo essenziale.

«E' stata una grande battaglia per la libertà e la democrazia, per la difesa di un diritto civile che ha visto protagonisti la classe operaia, i ceti medi laboriosi, gli intellettuali e tutti i cittadini, di ogni fede politica e religiosa, fedeli ai principi di libertà, di democrazia e di progresso civile del nostro paese.

«Insieme ai nostri fraterni saluti, ricevete i nostri auguri per l'attività del vostro partito.

Il CC del PCI»

Le esperienze della campagna del referendum fra le donne

Parlano le protagoniste della vittoria del «no»

L'analisi del voto femminile dal Nord al Sud, dalla Sicilia al Veneto, nella conferenza stampa dell'UDI — Dal «caso Viola» al voto del 12 maggio: un salto nel costume — Per le braccianti emiliane «una grande battaglia di cultura»

L'Unione Donne Italiane ha tenuto ieri un'affollata conferenza stampa sul tema: «Il voto delle donne ha fatto vincere il no». L'introduzione al bilancio elettorale — come giudizio complessivo della scelta femminile e come valutazione dell'attività svolta dall'associazione — è stata affidata a Maria Piccone Stella, della Segreteria nazionale.

L'oratrice ha affermato che le donne, chiamate in causa come protagoniste, tali si sono dimostrate, ma per smentire i falsi difensori e «protettori». Esse sono uscite così da «una lunga infanzia» e sono entrate in una nuova fase, di piena responsabilità e di matura coscienza dei propri diritti. Consapevoli dei valori veri della famiglia e di quello della parità del matrimonio, le donne non si sono lasciate fuorviare dai diversivi e dagli argomenti di impostazione arretrata, entrando invece nel merito dei temi reali della emancipazione.

Il 12 maggio — ha detto Maria Piccone Stella — è stato dunque il più grande *test* di massa per verificare la linea dell'UDI ribadita nel recente congresso. Oggi si verifica una «domanda» per affermare i valori della «dimensione donna» — ha detto l'oratrice — alla quale deve corrispondere una sempre maggiore capacità organizzativa. Le donne cioè appartengono al nostro tempo, lo hanno detto con il voto, e vogliono viverlo a pieno titolo. Questo deve essere il nuovo metro per valutare i problemi aperti nel Paese e per affrontare senza temporeggiare quelli più specifici che attendono soluzione, dal diritto di famiglia ai servizi e ai consumi sociali.

Hanno preso poi la parola dirigenti dell'UDI del nord e del Mezzogiorno, per illustrare le esperienze compiute nel corso della campagna elettorale e per indicare i momenti più significativi dell'impegno posto dall'associazione nell'informare e nell'orientare le donne. Enza Barillà, di Palermo, ha affermato che, se dieci anni fa il «caso Viola» (la ragazza che rifiutò le nozze riparatrici con il rapitore) rappresentò una svolta nel costume, il voto del 12 maggio segna un nuovo punto di partenza.

Analoghe considerazioni sono state espresse da Liliana Defez, di Napoli, che ha messo in luce il valore del grande colloquio di massa realizzato nel corso della battaglia elettorale. Sembra — ella ha detto — si è avuta una risposta immediata, autentica, sui temi che riguardano la condizione della donna, quella in particolare di una città disgregata e disorganizzata qual è Napoli. C'è stato un risveglio delle coscienze e un avvicinamento ai temi della vita pubblica: dal divorzio, il colloquio con le donne si è ampliato così alle altre richieste da portare avanti, dalle case, alle scuole, agli asili nido.

Katie Cifatti, di Genova, ha sottolineato il valore della risposta antifascista della sua città: una risposta che con il grande sciopero generale del 10 ha dimostrato come ogni manovra per dividere i lavoratori sia destinata alla sconfitta.

L'oratrice ha portato poi la sua esperienza di cattolica, e delle cattoliche come lei, per respingere le posizioni retrive del clericalismo e di una parte delle gerarchie ecclesiastiche. «La nostra fede — ha affermato — per essere vissuta e testimoniata deve crescere nel rispetto del mondo attuale, del mondo laico, e nel rispetto delle posizioni assunte dal Concilio». Ha concluso infine dicendo che in questa occasione c'è stato un momento unitario come quello della Resistenza.

A sua volta Grazia Gottardi, di Venezia, ha messo in luce l'autonomia del voto femminile (oggi non vale più, ella ha detto, la frase tradizionale del padre o del marito: «Se non la vota come mi, la va a magnà dai frati»). C'è stato un errore di valutazione da parte degli antidivorzisti, che non hanno compreso quanto le donne vivano la famiglia come valore, e non come unica fonte di occupazione concessa dalla società.

Anna Grignola, di Roma, ha illustrato l'attività svolta nella capitale, città di servizi dove la figura femminile predominante è quella della casalinga e dell'impiegata statale, «casalinga a metà». Una città dove mancano momenti di aggregazione sociale e dove tuttavia si è visto manifestare il bisogno e la ansia delle donne verso una apertura sulle idee e sui problemi che le riguardano.

Da tutte — questo è il dato che apre nuove prospettive — è stato espresso rifiuto di un modello ormai stantio e la consapevolezza della dimensione sociale dei problemi che le riguardano.

Ha preso infine la parola Ansalda Siroli, ex bracciante, di Ferrara, per un intervento di grande respiro ideale. Ha spiegato che le braccianti hanno votato NO in modo compatto contro chi voleva ricacciarle indietro. Ha raccontato «con quanta fatica» si è andate casa per casa là dove le donne «volevano sapere tutto, dall'articolo uno della legge fino all'ultimo». Ha ricordato che proprio esse dicevano che, comunque fosse andato il voto, si era trattato di una grande battaglia culturale.

Con fierezza, Ansalda Siroli ha comunicato alcune cifre: il 74,6 dei no nella provincia; l'83,16 in un comune del Delta dove la legge stralcio del '57 aveva avuto lo scopo di isolare le famiglie degli assegnatari e dei braccianti; l'83 per cento ad Argenta. Nel comune di Anita (ricordo di Anita Garibaldi), tutto di braccianti, addirittura il 93 per cento e a Boccaleone il 94 per cento. «Le braccianti sanno che la famiglia è un edificio che si costruisce giorno per giorno — ha detto — anche perché la loro vita è stata temprata dalle lotte.

«Non dimentichiamo che proprio 25 anni fa, proprio in una mattina come questa — ha ricordato Ansalda Siroli — veniva uccisa Maria Margotti, bracciante di Argenta, perché partecipava allo sciopero per il sussidio di disoccupazione alle mondine. Queste donne sono in testa per la certezza vera degli affetti familiari e hanno dato un voto consapevole, respingendo una concezione arcaica della donna e della famiglia».

«C'è un grande appello da fare — ha concluso la dirigente ferrarese — perché la società affermi il valore del lavoro e perché la donna possa affermare la sua dignità e il suo diritto alla parità. Tutte le potenzialità di partecipazione che si sono manifestate in questa occasione devono essere sviluppate non solo nell'interesse delle donne, ma di tutta la società».

l. m.

Di fronte alle manovre in atto per la concentrazione delle testate

Giornalisti e tipografi mobilitati in difesa della libertà di stampa

Documento unitario della Federazione della stampa e della Federazione Poligrafici CGIL, CISL e UIL - La lotta al «Messaggero» - Gravi preoccupazioni per la situazione al «Giorno» di Milano - Presa di posizione della cellula del PCI e del Nas Eni-Agip

Il presidente della Montedison, Cefis, ha rinviato ad oggi alle 12 la risposta alla redazione del *Messaggero*, i cui giornalisti avevano l'altra sera respinto all'unanimità, il documento proposto dalla Montedison come base di trattativa ed ha riconfermato la sua piena fiducia al Comitato di redazione, invitandolo «a proseguire con la massima fermezza l'azione tesa ad ottenere il patto integrativo richiesto alla proprietà». Com'è noto, la Montedison ha acquistato il 50 per cento delle azioni — la quota di Alessandro Perrone — del quotidiano romano (l'altra metà era già venuta in possesso dell'editore di destra Edilio Rusconi e di altri proprietari rimasti «anonimi»). Secondo voci non controllate, Cefis, avrebbe in mattinata un incontro con Rumor.

Ieri, non è uscito anche *Il Giorno*, i cui redattori e lavoratori poligrafici hanno denunciato alle forze democratiche la grave situazione che viene determinandosi in seguito alle attività del settore editoriale dell'ENI.

Secondo voci che circolano con molta insistenza, un accordo definitivo, detto «lotto 4» e che sarebbe stato realizzato da Cefis, Agnelli, Monti e Rovelli, sarebbe sul punto di portare al passaggio della proprietà del quotidiano milanese a Rusconi ed al petroliere Monti. Ieri sera, l'ufficio-stampa dell'ENI ha però diffuso un comunicato secondo cui «le notizie diffuse relativamente a presunte voci di cessione parziale o totale de *Il Giorno* sono destituite di fondamento». Ieri pomeriggio nella sede del *Giorno* si è svolta una riunione, alla quale hanno partecipato oltre i rappresentanti aziendali dei poligrafici e dei giornalisti esponenti sindacali di altre aziende editoriali milanesi e i segretari provinciali dei poligrafici CGIL, CISL, UIL. Nel corso dell'incontro si è deciso di organizzare forme di lotta immediate e coordinate contro la concentrazione delle testate, per sollecitare le forze politiche democratiche al varo della riforma dell'informazione, di creare strumenti permanenti di vigilanza politica e sindacale tra tutti i lavoratori. Per lunedì è convocato il comitato cittadino unitario degli addetti ai giornali quotidiani di Milano».

L'attacco dei potentati monopolistici e finanziari contro la libertà d'informazione tende ad accaparrarsi le testate ed a soffocare ogni libera voce democratica.

La FNSI (Federazione nazionale della stampa italiana) e la Federazione unitaria poligrafici (CGIL-CISL-UIL) si sono riunite ieri per esaminare la situazione. «Nel corso dell'incontro — è detto in un comunicato — è stata sottolineata con allarme l'evoluzione di un ampio disegno di lottizzazione delle testate italiane condotto da gruppi economici, pubblici e privati, in aperto contrasto con le indicazioni emerse anche a conclusione della recente indagine parlamentare sulla crisi del settore.

«Di fronte alla persistente inerzia del governo, il cui silenzio da colpevole copertura alle operazioni in corso, e di fronte al fallimento di ogni tentativo di dialogo costruttivo con la Federazione degli Editori — è detto nel comunicato — i rappresentanti dei poligrafici e dei giornalisti hanno convenuto sulla necessità di una mobilitazione nazionale dei lavoratori del settore su una piattaforma rivendicativa unitaria attraverso cui impedire il disegno monopolistico in atto, conservando e allargando gli spazi di libertà nelle aziende.

Nella prossima settimana i rappresentanti della Federazione della stampa e della Federazione unitaria dei poligrafici avranno un nuovo incontro per concordare — d'intesa con la Federazione unitaria CGIL, CISL, UIL — modi e forme della vertenza nazionale, in cui tutti gli operatori dell'informazione saranno chiamati alla lotta per difendere, con la libertà di stampa, la stabilità del quadro democratico nel paese».

La segreteria della FNSI ha convocato la giunta esecutiva della Federazione della stampa; nel pomeriggio la Giunta si incontrerà con i presidenti delle 14 associazioni regionali di stampa per il coordinamento delle iniziative sindacali.

Al convegno dei lavoratori del gruppo ENI svoltosi ieri a Roma, è stato approvato un documento dei lavoratori della cellula ENI-AGIP del PCI e del NAS, che, fra l'altro, dopo avere sottolineato che «la linea Fanfani-Cefis vorrebbe ridurre il gruppo ENI ad una filiale della Montedison», sottolinea che «non è una coincidenza che i lavoratori de *Il Giorno* abbiano scioperato per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sul pericolo che corre anche questo giornale dopo l'assalto al *Messaggero* e ad altre testate». Il quotidiano milanese — afferma il comunicato — «deve essere una voce di stampa realmente rappresentativa dell'opinione democratica e non appaltata a questo o a quel gruppo di potere partitico, come è avvenuto durante il referendum».

A proposito della vicenda de *Il Messaggero*, il settimanale *L'Espresso* ha riferito di un incontro che sarebbe avvenuto fra il segretario del PSI, De Martino, Alessandro Perrone e Felice La Rocca (in rappresentanza del Comitato di redazione del quotidiano) da un lato ed il presidente della Montedison, Cefis, dall'altro. Dopo il passaggio del 50 per cento delle azioni alla Montedison, sarebbero state poste due condizioni, con la mediazione, a quanto afferma *l'Espresso*, di De Martino: l'uscita di Rusconi dalla proprietà e la firma di un "patto integrativo" fra redazione e Montedison tale da assicurare non solo il mantenimento della linea laica, democratica ed antifascista del giornale, ma anche la stabilità dei posti di lavoro dei redattori. Ma — sempre secondo quanto afferma il settimanale — la Montedison avrebbe respinto queste condizioni, ritenendo garanzia sufficiente il nome del nuovo direttore designato, il socialista Italo Pietra. Il segretario del PSI ha però smentito il ruolo attribuitogli in questa operazione con una lettera all'*Espresso*.

Urgenza di una azione comune

Come insegnano il caso del Messaggero e le notizie che ormai si susseguono ogni giorno, il processo di compra-vendita dei giornali e delle riviste, l'assalto alle testate sta ormai assumendo un ritmo frenetico. Non si tratta di un fatto nuovo, giacchè questa minaccia alla pluralità delle voci e alla libertà di stampa appartiene a un disegno politico la cui trama va svolgendosi ormai da anni nel nostro paese. Ma nuove sono le proporzioni in cui essa prende corpo oggi; e nuovi qualitativamente, e perciò ancor più preoccupanti, alcuni degli aspetti che assume. Il disegno è chiarissimo, come abbiamo più volte sottolineato. I detentori del potere hanno insofferenza per lo sforzo dei giornalisti italiani di uscire dalla gabbia del preconcetto, della disinformazione, della faziosità.

Particolare gravità assume, poi, il fatto che in questa operazione di accaparramento delle testate venga gettato, senza alcun controllo, anche denaro pubblico, il denaro di aziende — tanto per fare un nome la Montedison — in cui è presente una rilevante partecipazione azionaria statale. È ugualmente inquietante è il fatto che si possa parlare di manovre favorevoli a gruppi privati intorno a giornali posseduti dalla mano pubblica. Tutto questo dopo che per anni, a parte qualche provvedimento parziale e del tutto inadeguato, i governi, quello attuale compreso, hanno accuratamente eluso ogni impegno concreto, l'adozione di misure che permettessero alla stampa di poter vivere, di uscire dalla crisi in cui la costringono le difficoltà economiche sempre più pesanti e hanno innanzitutto eluso anche il puro e semplice adeguamento del prezzo del quotidiano al suo costo reale. E' evidente che dietro a questo atteggiamento esiste il calcolo di chi vuole aggravare la crisi attuale per poter più facilmente ridurre la stampa alla sua mercè per procedere più velocemente nell'opera di concentrazione.

Ciò comporta per tutte le forze democratiche, l'impegno ad una energica e urgente azione comune che contrasti e spezzi l'attacco in corso alla libertà di stampa. Questa azione deve porsi come compito immediato quello di costringere il governo a mantenere i suoi impegni relativi alle misure indispensabili per la sopravvivenza stessa dei giornali e ad autorizzare finalmente l'adeguamento del prezzo, deve strappare precise garanzie che il pubblico denaro non venga speso per soffocare il diritto alla libera informazione.

Innanzitutto, però, è fondamentale sostenere l'azione dei giornalisti e dei poligrafici che giustamente lottano per garantire il diritto dei lavoratori dell'informazione alla dignità del loro lavoro, ad una informazione onesta e oggettiva.

Conclusi i colloqui tra Moro e Macovescu

L'andamento della conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa, la situazione nel Medio Oriente ed i rapporti bilaterali sono stati al centro dei colloqui conclusisi ieri alla Farnesina tra il ministro degli Esteri romeno George Macovescu da ieri in Italia, ed il ministro Moro.

Da parte romena è stata ribadita la linea politica già nota di Bucarest che considera i blocchi militari contrapposti come una realtà da superare sia pure gradualmente e in modo da non creare vuoto politico in Europa.

Moro ha sottolineato dal canto suo la soddisfazione dell'Italia per l'andamento della conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa sottolineando come la politica estera italiana, ferme restando le posizioni delle grandi potenze, «tende a sviluppare un dialogo sempre più fitto con tutti i paesi su condizioni di dignità e uguaglianza».

Moro e Macovescu hanno avuto quindi uno scambio di punti di vista sulla situazione nel Medio Oriente, sottolineando la necessità di giungere nel più breve tempo possibile ad una soluzione politica in questa zona e si sono poi brevemente soffermati sull'andamento della conferenza per la riduzione delle forze in Europa di Vienna. Macovescu in giornata è stato ricevuto dal presidente Leone e dal presidente del consiglio Rumor.